

Antonino Blando*

De Mauro. Una cronaca nazionale

Arrivando a ogni nuova città il viaggiatore ritrova un suo passato che non sapeva più d'aver: l'estraneità di ciò che non sei più o non possiedi più t'aspetta al varco nei luoghi estranei e non posseduti».

Italo Calvino, *Le città invisibili*, 1972

1. I giorni e gli anni

Romanzo politico è la ristampa della prima edizione del libro, uscita nel 1972 per la casa editrice Feltrinelli di Milano con il titolo *De Mauro. Una cronaca palermitana*, pagine 134, lire 1.000. Il titolo, con il consenso di tutti, è stato modificato perché più corrispondente allo spirito del libro. Certamente qui si parla del rapimento, il 16 settembre del 1970, del giornalista Mauro de Mauro, collega di Giuliana Saladino al giornale *L'Ora* di Palermo. Così come si parla del clima politico e sociale con il quale la città vive quei giorni. Ma non solo di questo. De Mauro e la città che lo ha inghiottito sono anche una storia nazionale, di quella «specie di *epochè*, che ha radicalmente “trasformato”, in pochi anni, il mondo italiano», per dirla con Pier Paolo Pasolini. Aver sacrificato il libro della Saladino solo sull'altare del caso de Mauro e della cronaca di una città periferica, ne ha sminuito la vocazione universale, così uscirà silenziosamente fuori collana e non verrà ristampato, almeno legalmente come vedremo alla fine.

La collana, intitolata *Attualità* diretta da Marco Fini, ospitava testi di grande successo editoriale. oltre ai libri elogianti alla rivoluzione latina – che tanto affascinava Giangiacomo Feltrinelli sino a portarlo alla morte – con scritti sulle tecniche di guerriglia di tupamaros e di Fidel Castro, vi erano quelli sulla guerra in Vietnam e sulle *radici della rivolta* italiana, cioè i documenti del movimento studentesco di Roma e quelli di Soccorso Rosso; oltre a questi testi, ben presto affidati alla critica roditrice dei topi, dicevamo, vi erano soprattutto grandi inchieste giornalistiche e studi scientifici sul potere politico e criminale nazionale e internazionale come *Mafia ieri mafia oggi* di Domenico Novacco, *I complici. Gli anni dell'antimafia* di Orazio Barrese, *Storia e cronaca del centro sinistra* di Giuseppe Tamburrano, *Giai Phong! La liberazione di Saigon* di Tiziano Terzani, *Anatomia di una repubblica. Potere e istituzioni in Italia* di Percy Allum, *Razza Padrona. Storia della borghesia di Stato* di Eugenio Scalfari e Giuseppe Turani, e ancora i best seller di Camilla Cederna *Pinelli. Una finestra sulla strage* e *Giovanni Leone. La carriera di un presidente*, arrivato quest'ultimo prestissimo a 24 edizioni e causa, forse, delle dimissioni dello stesso Leone.

Di fronte a questa ondata di libri, che allora creava la domanda per un pubblico affamato di cultura (che chissà che fine ha fatto), una semplice cronaca palermitana era destinata a infrangersi e rapidamente scomparire, come il protagonista del libro. Eppure a oltre quarant'anni di distanza il libro di Giuliana mantiene un'incredibile presa sul lettore. Un'asta narrativa posizionata molto al di sopra del livello dei libri di quella collana, vicina e (a mio modesto avviso) superiore anche a quella della Cederna e, certamente, se la Saladino avesse scritto su una importante testata nazionale, ora nei vari libri di storia della carta stampata sarebbe ricordata come una grande giornalista e scrittrice, una delle poche e bravissime donne in un mondo maschilista e misogino.

Per imbattersi in una simile vocazione narrativa sarà necessario uscire dal recinto della collana politica, per saltare in quello dei nuovi narratori della Feltrinelli che proprio nel 1970 pubblica il primo volume di uno dei capolavori del novecento: *I giorni e gli anni* di Uwe Johnson. Il libro dello scrittore tedesco è un diario intimo e politico di un biennio trascorso a New York tra il 1967 e il 1968. Ogni giorno annota tutto quello che succede attorno a lui, nella sua famiglia, nel suo quartiere, ma ci sono i

* Saggio introduttivo a Giuliana Saladino, *Romanzo politico. De Mauro, una cronaca italiana*, Istituto poligrafico europeo, Palermo 2015.

ricordi della Germania nazista e della guerra fredda che si annodano con gli avvenimenti americani e internazionali letti dalle pagine del *New York Times*, altro protagonista del romanzo. Non so se la Saladino, che leggeva e parlava il tedesco, avesse sul tavolo quel libro, ma le affinità e le assonanze tra i due testi sono certo suggestive. *Romanzo politico* è un diario di un anno, dove sono segnati alcuni giorni con ciò che attorno alla vita dell'autrice accade: avvenimenti familiari, politici e di cronaca si intrecciano e insieme formano un coro di voci, odori e colori. Certo c'è de Mauro, c'è Palermo e c'è *L'Ora*, ma questi sono un fondale; sul palcoscenico vanno e vengono centinaia di protagonisti, individuali e collettivi, ognuno ha qualcosa da dire e la Saladino li fa parlare, senza mai un aggettivo o giudizio di troppo. «Una scrittura – secondo Giovanna Fiume – asciutta, graffiante, una lingua sobria, diretta, di letteraria eleganza e ricca di musicalità, che usa immagini della cultura popolare, o trae direttamente dal dialetto le descrizioni colorite [...] anche per accentuare il senso delle parole. [...] Era maestra nell'arte del togliere ridondanze, artifici retorici, superfetazioni, arzigogoli; sottoponeva i testi a cura dimagrante, li prosciugava mettendone in risalto ossa e nervi, struttura narrativa e argomentazioni serrate. Ricordo un autore che con gli scarti operati da Giuliana a un suo libro, ne pubblicò un secondo».

Una cronaca politica? non proprio. Un romanzo poliziesco? neanche. Un giallo? no di certo. Un pamphlet? Per niente. Un diario civile? non è il caso. Un libro di denuncia giornalistica? Per favore no! allora che cos'è quest'opera della Saladino si chiederà il lettore. Difficile rispondere perché è all'incrocio di tutto questo, racchiude tutti questi generi ma non li contiene.

Quello della Saladino è uno dei pochi esempi italiani di un canone molto difficile che possiamo definire, come per il titolo, romanzo politico. Pochi sono gli esempi da mettere a confronto; solo due titoli qui offriamo: *Occidente* di Ferdinando Camon e *Petrolio* di Pier Paolo Pasolini, sul quale torneremo. E Leonardo Sciascia? Qui la questione diventa ardua.

Nei quattro giorni, scrive Sciascia, passati a correggere «meccanicamente» quello che a molti sembra il suo romanzo politico e non poliziesco, ovvero *L'affaire Moro*, lo scrittore, in preda all'insonnia, svolge una meditazione sulla letteratura: «ansiosa, febbrile, come sdoppiata, come dialogata». Che cosa è la letteratura? «Forse è un sistema di “oggetti esterni” che variamente, alternativamente, imprevedibilmente splendono, si eclissano, tornano a splendere e ad eclissarsi – e così via – alla luce della verità. Come dire: un sistema solare». Ma il sole di Sciascia è sempre nero. E lo è anche quando si deve confrontare con il caso Moro, la sua prigionia e, soprattutto, le sue lettere. A Sciascia interessa il nesso letteratura/verità, non certo il dibattito politico sulla salvezza del prigioniero, come i più superficiali hanno letto nel libro. «*L'affaire Moro* – ha scritto Marco Belpoliti – è un libro eminentemente letterario, non perché giudica, ma perché assume la letteratura come luogo supremo della verità. Moro non è tanto o solo un uomo politico, ma il protagonista di una tragedia letteraria, tragedia che assume in sé il senso della realtà che della letteratura è ripetizione, replica senza verità». La realtà esiste perché la letteratura l'ha inclusa in se stessa, e non viceversa. Anche la Saladino ha a che fare con un rapimento, ma per lei la letteratura dipende dalla realtà, e non il contrario come pensava e sognava Sciascia. Qui la differenza tra romanzo poliziesco e romanzo politico.

Chiunque, ieri e oggi, inizia a leggere *Romanzo politico* non può fare a meno di arrivare alla fine trascinato da un'irresistibile tempesta di scirocco. Lo ha compreso anche qualche oscuro tipografo palermitano che negli anni ottanta *ammucciuni ammucciuni*, di nascosto, come piacerebbe a Andrea Camilleri, lo ha ristampato in un'edizione clandestina che però manteneva intatta l'impaginazione feltrinelliana, con tanto di bollo della SIAE. Capiva che il libro si vendeva, ma che bisognava togliere almeno quella sciatta e inespressiva copertina, giornali accartocciati posti sopra un labirinto, della edizione originale e sostituirla con un ben più visibile morto mafioso in una pozza di sangue con i titoli dei giornali che parlano del «fatto del giornalista» appiccicati attorno, 134 pagine anche in questa edizione clandestina ma il prezzo di vendita era salito con l'inflazione a 12.000 lire; destinazione bancarelle e negozi di libri usati a metà prezzo. In tutti i casi un business che solo a Palermo si poteva fare.

2. I Pupi a cena

Quando Giuliana Saladino scrive *Romanzo politico* ha 45 anni ed è un'affermata firma de *L'Ora*, diretto da Vittorio Nisticò, piccolo ma combattivo giornale cittadino, libera palestra di grandi

professionisti, via via emigrati verso testate nazionali; appartenente all'editoria del Partito comunista, ma non un giornale di partito semmai un giornale che si fa partito: «un grillo parlante» lo definiva la Saladino, in grado di destreggiarsi «tra gli scogli e le secche del merdaio palermitano, che aggrediva la città, frugava nelle sue pieghe, denunciava o blandiva, dando voce al lettore inerme e indifeso contro i potenti». *L'Ora* come un intellettuale pubblico collettivo, partito aperto, punto di riferimento e di incontro di quella che Piero violante ha definito «classe dirigente di opposizione». E così spiega questa definizione: «la generazione degli anni venti, la generazione di comunisti e socialisti palermitani o operanti a Palermo ha costruito una solida classe dirigente d'opposizione, che raramente è diventata classe di governo. Se mettiamo a confronto la classe d'opposizione e quella di governo dal dopoguerra in poi emerge un divario incolmabile. Questo divario è la misura di uno spreco intellettuale. Non è una dichiarazione di vittimismo, ma un dato: è andato sprecato un tesoro intellettuale e morale inestimabile. Se Palermo, se la Sicilia era quella che era, e se è quella che è, lo si deve anche al fatto che molte sue ricchezze intellettuali, competenze, non sono state utilizzate, sono state sprecate e Giuliana tra esse».

Giuliana Saladino era nata nobildonna a Palermo il 16 dicembre 1925 e, come gran parte della meglio gioventù di quella generazione, negli anni del secondo dopoguerra, «gli anni di ferro» li chiamava italo Calvino, entra «nel grande e glorioso» (come lacaniamente annoterà) Partito comunista italiano in qualità di segretaria del periodico *Chiarezza*, dove conosce Marcello Cimino suo compagno di vita. insieme a lui vivrà gli anni delle lotte e delle stragi contadine all'interno dell'organizzazione della Federterra: «aggredivamo la realtà – scriverà –, che a sua volta ci aggrediva, la cambiavamo ed essa a sua volta ci cambiava. Ci muovevamo con disinvoltura incoscienza tra interessi incalcolabili, minatori violenti, contadini diffidenti, braccianti irruenti, donne titaniche: tutti volevano pane e lavoro, tutti ebbero pane prosciutto auto e seconde case, ma non certo e non solo per merito nostro, bensì a costo individuale e sociale altissimo, oserei dire a prezzo della Sicilia, del suo caracollante disordinato sviluppo nel sottosviluppo». Siamo alla formazione di una miscela di moderno e arcaismo, commenta Piero violante, che «in Sicilia ci dà una democrazia monca che baratta subito la libertà, l'autonomia, con un bene di consumo». Come tanti intellettuali italiani, dopo i fatti dell'Ungheria del 1956, la Saladino esce, senza mai più rientrarvi, dal partito: «tante domande terra terra allora cominciavano già a tormentarci, si facevano largo tra l'enfasi e il trionfalismo, ma manco trenta anni dopo ad alcune si sa come rispondere»; e ritornata a Palermo diventa una «compagna di strada», partecipando alle agitazioni tra le donne dei quartieri popolari, con comizi volanti improvvisati salendo su una sedia nei mercati e nei vicoli: «alla testa di una massa scarmigliata abituata a mendicare diritti anziché lottare per conquistarli, impegnate entrambe le parti in un braccio di ferro senza tregua né soluzione: chi deve strumentalizzare chi, se noi loro o loro noi con alternarsi di successi». Qualche decennio dopo, «quando arrivò addosso l'onda femminista, e le giovani presero a consumarsi in tormentose sedute di autocoscienza, per me era risacca senza urto, diventavano esplicite verità affinate in silenzio: già visto, già sentito, già sofferto, mai detto». Intanto, nel 1956, approda, sempre insieme a Cimino, a *L'Ora*, dove rimarrà sino al 1975. Poi collaborerà con altre testate giornalistiche e altrettanti periodici e fonderà case editrici. Nel 1992, dopo l'estate di sangue delle stragi mafiose, dà vita insieme alla figlia Marta Cimino al *Comitato dei lenzuoli*. La mafia fa esplodere autostrade e autobombe, i palermitani onesti espongono un lenzuolo alla finestra; bianco o con qualche parola di protesta o di dolore. Migliaia di bandiere non di resa bensì di intimo familiare personale disgusto. «Ma la Palermo *malacarne* e mafiosa – riflette con scoramento Giuliana Saladino – non tarda a dare la sua risposta.

Ballarò, albergheria, cuore del vecchio centro storico, mercato fatiscante e osceno dove si ruba sul prezzo, si ruba la luce con lampade da mille watt, si ruba il suolo pubblico, si spaccia droga e la si nasconde ora tra i broccoli ora tra le arance, dove le moto da molti milioni si sprecano come le BMW, rispondono una settimana dopo con luminarie viste solo a Las Vegas nei film, e con una colonna sonora di fuochi d'artificio che ogni mezz'ora, a partire dalle dieci sino all'1.30 esplodono come un bombardamento, fanno tremare muri e vetri. Chi si addormenta prima di mezzanotte per quattro volte viene svegliato a forza. Qualcuno telefona alla polizia esasperato: quanto durerà? non si sa. Cosa si può fare? niente. Ma è un atto di guerra? Risposta triste del poliziotto di turno: Sì, un atto di guerra». L'anno successivo, per la prima volta, assume una carica di governo, assessore alla Cultura della giunta della «Primavera di Palermo» fatta fiorire dall'esperienza dirompente del sindaco Leoluca Orlando.

«Se cambia Palermo cambia l'Italia», pensava e scriveva: «è dura, sarà dura. Ma se davvero esiste quella mezza Palermo generosa e onesta qualcosa potrà cambiare nella vita pubblica di tutti noi. La città più torva dovrà fare un passo indietro. E non solo. Senza autosopravvalutarci, senza sentirci, come al solito, ombelico del mondo, pure una cosa è certa: se Palermo cambia l'Italia intera cambia, seppellendo per sempre quel cupo progetto gravido di mafia e di incubi che circola in giro e che si chiama "DC del Sud". Un progetto che ci spaventa e ci offende». Dopo meno di un anno, la Saladino lascerà la giunta orlando, anche questa ultima speranza era andata delusa. Morirà il 15 marzo 1999, con quel «secolo breve» di cui è stata figlia.

Giuliana Saladino pubblica due libri in vita e un terzo è uscito postumo. Un'inerzia, paragonata al proliferante mercato dei giornalisti-scrittori che oggi occupa *manu militari* gli scaffali delle librerie. Libri recensiti, discussi, consigliati, presentati da altri giornalisti, che rapidamente passano dalle pagine culturali, ai festival, alle finali (non importa quali), agli schermi televisivi; aprono polemiche che si chiudono alla velocità di cambiamento del telecomando o di uno sbadiglio. Anche nel campo in cui poteva dare di più, la Saladino rimane austera e minimalista, com'era nel suo stile.

Dopo *Romanzo Politico*, esce nel 1977 *Terra di rapina* per l'editore Einaudi di Torino, nella prestigiosa collana degli Struzzi, sezione *Società* diretta da Corrado Stajano. Le prime due parole del libro sono «Sembrava morto», punto. Si racconta la storia di Giuseppe di Maria, contadino di Cianciana, in provincia di Agrigento, linciato dalla folla del paesino di Carmagnola, in provincia di Torino, dopo il tentativo di rapinare una banca nella quale era morto un passante e altri erano stati gravemente feriti dal bandito che cercava di darsi alla fuga: «sostituendo alla zappa un revolver, meglio ancora un mitra, per aprirsi la strada verso qualcosa da chiamare vita». E intanto «laggiù in fondo all'Italia, a Cianciana, la mamma è caduta a terra svenuta quando nella casa contadina la faccia di Giuseppe fototessera ha preso tutto lo schermo del telegiornale delle 13.30 e l'intero paese ha avuto una scossa elettrica: linciato dalla folla, salvato dalla polizia». Un piccolo caso di cronaca nera, in un'Italia dominata da ogni tipo di violenza criminale e politica, diventa sotto la penna della Saladino l'occasione per spiegare come la terra di rapina non sia il nord, bensì la Sicilia. Rapinata del passato e del futuro: «la generazione che nel '45 aveva venti anni tira le somme: voleva cambiare il sistema e il sistema l'ha cambiata [...] Sotto la montagna di anni di lotte e di parole che ha logorato una intera generazione – i vinti come i vincitori – nel fuggi fuggi generale sembra sempre più difficile invertire la rotta, chiamare l'isola – e le sue cento Cianciana – dentro la storia». Tutte quelle morti tiravano in causa una intera generazione che si sentiva responsabile di non essere riuscita a restituire alla storia la Sicilia, di dare un futuro a di Maria. Sembra quasi che i morti seppellivano i vivi. Non a caso, già da due anni, la Saladino aveva abbandonato il simbolo di quella battaglia di progresso, cioè *L'Ora*. Lasciava il giornale che aveva titolato a tutta pagina, quando si era saputo del rapimento di de Mauro: AIUTATECI. Appello destinato a diventare lettera morta, caduto nel vuoto della morte, e la descrizione di quei giorni che ci lascia la Saladino, sono tutte descrizioni di morte. Esiste un rapporto fortissimo tra la morte e la scrittura, che accomuna *Romanzo politico* ancora una volta a *L'affaire Moro* di Sciascia: tutti e due i protagonisti del libro sono stati rapiti e sono vittime delle loro stesse parole scritte. Anche *Romanzo civile* è un libro sulla morte di un fraterno amico e di un compagno di lotta di tutte le stagioni. Un romanzo postumo, finito nel 1983 e uscito dopo la morte della Saladino. Un morto che parla di un altro morto, un libro anche questo senza futuro. La grande sfida che la Saladino lancia con le sue opere è quella di rendere la morte un'esperienza narrabile.

Una sfida condivisa con tanti scrittori siciliani e che, forse, permette alla loro letteratura di essere universale. Del resto, *Il Gattopardo*, il più universale di tutti, non inizia al tramonto? *Nunc et in hora mortis nostrae*. Ma rendere raccontabile la morte è una sfida da intellettuali o è l'influenza di una cultura popolare che, volente o nolente, li ha anche condizionati? Giuliana non insegue l'idea gattopardesca dell'immortalità dei siciliani, di un popolo che si crede dio, come diceva il principe di Salina. La sua esperienza, e il suo racconto della morte, è laico nel senso etimologico di colui che resta dritto, in piedi, davanti al tempio e al mistero. La morte fa parte della vita, anche nel senso più popolare, quello vero, siciliano e palermitano in particolare modo.

A Palermo, scriveva Giuseppe Pitre alla fine dell'ottocento, «delle anime dei trapassati parenti la facile credenza del volgo ha fatto dei fanciulli dei geni benefici. Nella notte dal 1° al 2 novembre i morti

lasciano la loro paurosa dimora, e in frotta o alla spicciolata scendono in città a rubare a' più ricchi pasticceri, mercanti, sarti ecc., dolci, giocattoli, vestiti nuovi e quanto altro è in essi morti intenzione donare a' fanciulli loro parenti, che siano stati buoni, che li abbiano devotamente pregati, che abbiano fatto per essi qualche astinenza». Tutta questa mercanzia viene radunata in una fiera notturna, chiamata *la fiera dei morti*, dove i bambini per mezzo dei genitori possono comprare ciò che desiderano. i piccoli non solo ricevono i regali ma possono anche mangiarli i morti, sgranocchiando un dolce chiamato *ossa dei morti* o ricevendo in regalo dalla famiglia una statua colorata di zucchero fuso, spesso con le sembianze degli eroi del teatro dei pupi. Questi dolci «del basso volgo», scrive ancora Pitrè, sono chiamati *pupi a cena*, perché vengono messi a tavola nel posto lasciato vuoto dal morto. Così lo scambio simbolico con la morte, la riappacificazione con i defunti si trasforma nel «basso volgo» in una grande e allegra festa per bambini antropofagi. Al contrario di Giuliana, questa dimensione della morte laica e addirittura come festa non arriva, mi pare, all'alta letteratura siciliana, a quegli intellettuali così vicini ma anche così lontani dal popolo.

3. Quer pasticciaccio brutto de via delle magnolie

Amunì, andiamo. Questa è l'ultima parola che ci resta di Mauro de Mauro, pronunciata da uno dei tre uomini che salivano sulla sua auto appena posteggiata davanti casa, per sparire nel buio della notte; tra le ombre dei grandi alberi di magnolia, dalle quali prende nome il viale, agitati da un vento di scirocco caldissimo. Avvampati dal vento africano, le mura degli altissimi palazzoni spingevano i loro inquilini ad affollare le terrazze alla ricerca di un impossibile refrigerio. Nessuno vide niente.

Viale delle Magnolie, una strada tutta dissestata e piena di buche, nuovi palazzi cresciuti rapidamente negli anni della speculazione edilizia palermitana per accogliere il nuovo ceto medio, né popolare né aristocratico; desideroso di allontanarsi dal centro storico e dal passato di miseria e nobiltà, per avere portieri in livrea, anche a costo di rinunciare a strade decenti, alla raccolta dell'immondizia, alla regolare distribuzione dell'acqua o all'illuminazione pubblica. Una periferia di lusso, ma sempre periferia per i nuovi palermitani che emigravano in massa, dalla provincia alla città: «gli abitanti della nuova Palermo – ricorda la Saladino – si portavano dietro storie secolari di sopraffazioni e di rapine, l'odiata corrotta capitale era stata la sede e sollazzo dei loro padroni, principi e feudatari, ora volevano una città a loro immagine e somiglianza».

Quell'*amunì*, imperativo e confidenziale nello stesso tempo. L'udì la figlia che lo aspettava davanti l'ascensore e che vide l'automobile andar via. Venne ritrovata abbandonata dopo un breve tragitto, del padre nessuna traccia: venne inghiottito dal buio della notte, dal nero del suo passato, dalla morte sempre presente nella sua vita che venne a dirgli *amunì*, è ora di tornare. Chi erano i tre oscuri passeggeri? da dove venivano, dov'erano diretti e cosa dovevano dirgli, o fargli vedere o incontrare, di così importante da far venire meno ogni sua precauzione o sospetto? Cos'era successo? Perché de Mauro risalì in auto senza alcuna resistenza? non era certo il tipo da farsi intimidire o da non capire se ci fosse un pericolo in agguato. Troppe ne aveva viste. Perché non citofonò alla famiglia o lanciò una voce alla figlia, che si doveva sposare il giorno dopo? Sapeva che su, a casa, lo stavano aspettando, aveva comprato vino francese e caffè appena tostato e macinato. Cos'era scattato nella sua mente, nella sua passionaccia di giornalista, nella sua esperienza politica e delle cose e degli uomini? C'entrava forse quello scoop di cui de Mauro si vantava tanto? tutto ciò è rimasto un enigma e Giuliana Saladino si guarda bene dal dare una soluzione; al contrario di molti, che da allora in poi, si sono lanciati nei più remunerativi canoni della dietrologia e del complotto. Imperante modo odierno di fare storia, anzi uso pubblico della storia, per cui ogni mistero si spiega con un altro mistero e chi non è d'accordo, chi è critico, evidentemente fa parte egli stesso del complotto. Come in tutti noi, sostiene Manuel Vázquez Montalbán, c'è un corsivista di un giornale di destra della domenica, c'è anche un piccolo Dan Brown.

Diradata ogni ombra, nel corso di questi ultimi anni, sul ruolo giocato dal procuratore capo Pietro Scaglione, è merito recente di Franco Nicastro e Vincenzo Vasile, altre due firme storiche de *L'Ora*, di aver messo un punto sulla vicenda De Mauro in un libro inchiesta di grande spessore. La loro parola chiave è *depistaggio*, come spesso accaduto nella storia italiana e non solo. I due autori oltre alla pista neofascista, di cui parleremo tra poco, approfondiscono anche quella legata alle indagini di De Mauro sulla morte di Enrico Mattei. Sono pagine spiazzanti, scritte freddamente come un giallo

svedese, dove all'improvviso la storia della Sicilia si ammanta di un'ipermodernità fatta di industrie, multinazionali, risorse energetiche, strategie geopolitiche per il passaggio degli idrocarburi... una trasformazione, uno sdoppiamento che ricorda quello di Carlo protagonista del romanzo *Petrolio* di Pasolini. Feudo o industria, capitalismo o antico regime, modernità estrema o tradizione reazionaria, passato o futuro, partire o tornare? Cos'è questa Sicilia sdoppiata? Era come Carlo, il dirigente dell'Eni. Carlo e il suo doppio: «il lettore – scrive Pasolini – vede giustamente in questa asimmetria una falsa asimmetria. Chi era tornato, tornava da una illusione e accettava una realtà che era a sua volta illusione per chi se ne era andato. Oggettivamente la prima illusione era altamente positiva; la seconda era, col suo fascino, una colpa. Ma quel tanto di orrendo che c'era nell'accettarla diveniva quasi innocente nel subirla. Un santo l'accettava, un colpevole la subiva». Lo stesso Carlo, nel romanzo, «Mattei lo usa per i contatti coi fascisti (proprio per la sua inattaccabilità di antifascista e cattolico di sinistra). I fascisti siciliani ricattano – per questa ragione – Carlo quando è il momento di ammazzare Mattei; e Carlo si fa complice (sia pur solo col silenzio). a proposito della Mafia».

Come il lettore ha appreso da Giuliana Saladino, nessuno nella redazione del giornale si faceva meraviglia del passato fascista di De Mauro, tutti ne erano a conoscenza: era un uomo di Junio Valerio Borghese, il capo carismatico della decima Mas. Aveva anche chiamato le sue due figlie Junia e Valeria. La decima era l'unica formazione militare che poteva vantare il privilegio di non rispondere alla gerarchia nazista. Borghese con le SS tratta da pari a pari, con Mussolini parla direttamente e si fa concedere i fondi per mettere su tre reggimenti: il San Marco, il San Giorgio e la Folgore; suscitando le ire e il livore degli alti gradi dell'esercito di Salò. I suoi reparti subiscono una rivoluzione nello stile del servizio a partire dall'istituzione del rancio e della mensa unica per ufficiali e marò, per arrivare alla decisione «di non concedere – ha scritto Luigi Ganapini – altre promozioni se non quelle conquistate sul campo, ogni formalismo burocratico destinato ad essere abolito, dando per la prima volta forma alla ribellione e al rifiuto della prassi dell'esercito tradizionale [...] il motto “per l'onore” sostituisce quello di “per il re e la bandiera”[...] la decima è il simbolo, o forse l'esperimento più riuscito, di quel volontarismo indisciplinato e pittoresco, che esprime anche nella varietà dei paramenti militari le sue velleità e le sue illusioni». Dopo la guerra, Borghese entra sotto l'ala protettiva degli odiatissimi, allora, nemici americani, ma il suo nome ritornerà a farsi sentire all'inizio degli anni Settanta con un tour di comizi politici in giro per l'Italia, dove non poteva mancare una tappa a Palermo. In un'intervista a *La Stampa* del 5 dicembre 1970 ribadiva come nel tempo di Salò: «un'umanità interessantissima, sotto un certo aspetto bellissima: tutti quei volontari che si spogliavano di ogni interesse terreno ed erano animati esclusivamente dall'impegno di conseguire un contatto puramente spirituale [...] mettere in luce e in bellezza lo spirito di combattività dell'Italia [...] che sapeva morire combattendo contro il nemico». Due giorni dopo, nella notte tra il 7 e l'8 dicembre tentava un colpo di Stato. Dell'operazione *Tora Tora*, questo era il suo nome in codice, gli italiani verranno a sapere solo due anni dopo mentre De Mauro era scomparso da meno di tre mesi. Era forse questo lo scoop di cui si vantava nei suoi ultimi giorni di vita, ma del quale non poteva parlare o scrivere? Il golpe prevedeva l'occupazione del ministero dell'interno, di quelli della difesa e della Rai e di tutte le centrali di comunicazioni; nello stesso momento si sarebbe proceduto alla cattura e alla deportazione degli oppositori parlamentari e dello stesso presidente della Repubblica Giuseppe Saragat. Dopo quest'azione lampo, lo stesso Borghese sarebbe comparso in televisione tenendo un breve discorso alla nuova nazione: «italiani! L'auspicata svolta politica, il lungamente atteso colpo di Stato ha avuto luogo. La formula politica che per un venticinquennio ci ha governati, ha portato l'Italia sull'orlo dello sfacelo economico e morale, ha cessato di esistere»; anche questo avrebbe dovuto dire, ma, come si sa, non se ne fece più nulla all'ultimo momento, come in un romanzo di Frederick Forsyth.

Nicastro e Vasile però scendono ancora più in fondo, arrivando agli antri più bui della vita fascista, borghesiana e repubblicana di De Mauro. Lo ritrovano direttamente inserito all'interno dei volontari italiani arruolatisi nelle SS tedesche guidate da Herbert Kappler, il boia delle Fosse ardeatine che aveva il suo comando a Roma in via Tasso. «De Mauro era là – scrivono i due giornalisti – a dare una mano, a partecipare alla caccia spietata agli antifascisti romani o a stanare e convincere gli sbandati a riprendere le armi nella Repubblica di Salò. E per meglio svolgere i compiti di intelligence ai quali era assegnato usava un sacco di nomi di copertura». De Mauro, insieme a Pietro Koch e al questore Pietro

Caruso, del quale era diventato collaboratore, sarà uno dei primi a accorrere in via Rasella; e più voci lo indicano come presente alla strage delle ardeatine. Voci smentite nel processo che ne seguirà ma De Mauro nel mentre era già latitante in Sicilia, giornalista sotto falso nome.

Il particolare della Fosse ardeatine, se così si può scrivere, benché falso ci permette di capire che il percorso di vita di De Mauro non era poi così diverso da tanti altri. All'interno della stessa redazione de *L'Ora* si incontrava con Felice Chilanti che alle ardeatine rischiava di finirci, ma dalla parte dei morti. Un antifascista? no, un rivoluzionario fascista. Cerchiamo di capire. Nel 1953, Chilanti in *Inchiesta giornalistica sul fascismo*, sosteneva di aver messo in luce «la sostanza non sempre palese di reazione acuta e deteriore e quella non meno abilmente camuffata di tirannide stupida e operettistica». Siamo qui nella scia di quella rimozione dei caratteri violenti e totalitari del fascismo di cui si fanno carico molti giornalisti ex fascisti, una rimozione di cui è stato maestro indro Montanelli. Mussolini non è più quello dello squadristo, dei tribunali speciali, della dittatura, delle leggi razziali o della guerra, bensì quello di quando i treni arrivavano in orario. «i lavoratori seguiranno il Regime nella politica razziale [...]. E della razza saranno i più intransigenti e accaniti difensori. Nei figli vorranno che la razza sia sempre più pura», così invece nel 1938 Chilanti scriveva ne *La missione della razza italiana*. Al congresso di «Mistica fascista», tenutosi a Milano nel 1939 sul tema *Perché siamo mistici*, partecipò con sentimenti tutt'altro che conformisti. Sulla rivista *Origini* vagheggiava il programma di un fascismo «incorrotto», puro e rivoluzionario della prima ora, e scriveva, insieme al siciliano Antonio Pizzuto, il futuro grande narratore di *Si riparano bambole* e *Signorina Rosina*, di un «ordine nuovo» e «giustizia sociale»; intanto collaborava con il *Corriere Padano* di italo Balbo e *La Stirpe* di Ernesto Rossoni; fonda nel gennaio del 1941, in piena carneficina mondiale, *Domani*, quindicinale giovanile frondista che nutriveva propositi politici di «battaglia» e «rinnovamento» all'interno del regime.

Il nome di Chilanti compare, a questo punto, nelle pagine del diario di Galeazzo Ciano: il 10 aprile del 1942 scrive di aver ricevuto la telefonata di un «giovannotto» che lo informa che la sua vita è in pericolo. Il confidente rivela che «un giornalista, tal Felice Chilanti», lo ha avvicinato e invitato ad aderire a un «movimento rivoluzionario» che si propone di «eliminare gli elementi di destra e conservatori del Partito e di imporre al duce una energica politica socialista. Tutto era previsto: attacco, arresto dei ministri, morte di Ciano», lui non si scompone: «con un po' di confino o anche di carcere l'ardore di questi giovani verrà raffreddato». Per cui non può fare a meno di chiedersi: «perché tutto questo? non potrebbe trattarsi di un inizio di antifascismo?». Arrestato Chilanti, con l'accusa di complotto per aver macchinato l'omicidio di Ciano, Starace e Farinacci, finisce per sei mesi al carcere di Regina Coeli, dove, racconterà, conferma tutto negli interrogatori: «il conte e qualche altro conte, si signor commissario gridavo fra i miei amici, dovevamo liquidarli e catturare Mussolini di notte in un aeroporto, ma sì appunto, come nei film, puntandogli le pistole alla schiena», sembra quasi l'operazione *Tora Tora* di Borghese. Chilanti viene confinato a Lipari e dopo l'otto settembre lo ritroviamo a Roma, questa volta da partigiano della formazione «Bandiera Rossa». in questa banda si ritrovano trockisti, anarchici, comunisti espulsi e radiati. Condannato a morte dai nazifascisti, Chilanti sfuggiva all'arresto saltando tra le terrazze di via Frattina e via Borgognona, quando lo cercavano per far numero alle Fosse ardeatine.

Nella nuova Italia repubblicana, passa dalle redazioni di vari giornali, *Il Tempo*, *Il popolo di Roma*, *Corriere della Sera*, ed è tra i fondatori di *Paese Sera* e infine arriva a *L'Ora*. le sue inchieste sul brigantaggio e la mafia fanno epoca, tanto da far esplodere sotto il giornale una bomba su mandato del boss Luciano Liggio. Ma la redazione non tornava indietro: la mafia diventa una rivelazione sanguinosa della Repubblica, il volto demoniaco e simoniaco del nuovo potere democristiano contro cui opporsi e combattere, una battaglia di democrazia e libertà anche da parte di chi alle Fosse ardeatine si sarebbe, forse, trovato vittima, Chilanti, o carnefice, de Mauro.

Perché è scomparso de Mauro? la risposta l'affidiamo, ancora una volta alla letteratura, a Carlo Emilio Gadda, anzi al dottor Francesco Ingravallo, protagonista del *Pasticciaccio*. Il commissario Ingravallo «sosteneva, fra l'altro, che le inopinate catastrofi non sono mai le conseguenze o effetto che dir si voglia d'unico motivo, d'una causa al singolare: ma sono come un vortice, un punto di depressione ciclica nella coscienza del mondo, verso cui hanno cospirato tutta una molteplicità di cause convergenti. Diceva anche nodo o groviglio, o garbuglio, o gnommero».

4. Palermo calibro 9

La mafia, e l'antimafia, solo a partire dalla fine degli anni Settanta entra con molta circospezione all'interno della discussione politica nazionale. Perché, spiega Salvatore Lupo, sino a quel periodo il paese era «coinvolto in una crisi politica in cui la violenza politica diviene un oggetto di uso comune e accettato. Scoppiano bombe nelle banche e nei treni, azionate forse da individui annidati negli apparati di sicurezza per misteriose ragioni. Fazioni politiche di estrema destra e di estrema sinistra si danno battaglia nelle strade senza che né autorità di governo né di opposizione se ne preoccupino più di tanto. La repressione viene dipinta come impossibile o immorale. Viene svalutata l'idea stessa di Stato. Ma senza l'idea di Stato l'antimafia non si fa. In compenso, passa nel pensiero corrente la legittimazione della violenza politica e della possibilità di influenzare la vita politica attraverso la guerra per bande».

Solo dopo l'assassinio di Carlo Alberto dalla Chiesa si assiste alla reazione dello Stato, di quello stesso Stato che aveva sconfitto il terrorismo proprio per opera del generale adesso ucciso in una strada in pieno centro di Palermo, senza scorta e senza pietà. Come tanti prima di lui. Da allora in poi tutto cambiò. Senza la morte di dalla Chiesa non ci sarebbe mai stato il Maxiprocesso che segnò la sconfitta della mafia. Maxiprocesso per l'Italia che faticosamente usciva dagli anni di piombo era diventata una parola comune. Per buona parte dell'opinione pubblica e del mondo politico il Maxiprocesso rappresentava lo strumento che aveva permesso la sconfitta dei gruppi terroristici e criminali. Uno strumento che però si portava dietro il peso della legislazione emergenziale, con violazioni evidenti delle garanzie di libertà e della dignità umana, come dimostrava il «caso tortora», nell'appena concluso Maxiprocesso napoletano contro la camorra. Strumento fondamentale per il processo di Falcone e Borsellino fu l'introduzione del reato di associazione di stampo mafioso. A ancora alla presenza dei codici Rocco, la grande e lunga battaglia scientifica per saldare il diritto penale alla Costituzione, nella teoria del reato e del bene giuridico, si giocava anche sul terreno difficilissimo del nuovo reato di associazionismo mafioso, il 416 *bis* introdotto nel 1982 pochi giorni dopo l'assassinio del prefetto. L'unanimità con cui venne votata la legge, non era solo una reazione emotiva all'ennesimo attacco al cuore dello Stato, ma era il risultato più avanzato e ultimo del compromesso tra il partito di governo, la democrazia cristiana, e quello di opposizione, il Partito comunista; come era chiaro dal nome che fu dato alla legge, cioè Virginio Rognoni e Pio la Torre, due leader dei due partiti contrapposti. Il compromesso era chiaro: da una parte, quella cattolica liberale, si abdicava al dogma della riservatezza e dell'inviolabilità del patrimonio privato, dall'altra parte veniva meno la difesa di quel principio associativo su cui si era costruita la storia sindacale e socialista. Perché prima no? Perché non con il caso de Mauro, ad esempio? La risposta è che sino a quel 3 settembre del 1982, Palermo era soltanto una piccola città meridionale, caotica, violenta e criminale come tante. Se all'inizio degli anni Settanta qualcuno voleva posizionare geograficamente il centro della violenza in Italia, non sarebbe sceso oltre Napoli. Erano le grandi città del nord, da Torino a Milano, deviando per Genova, i luoghi della violenza.

La storia di Giuseppe di Maria, quello di *Terra di rapina*, era niente al confronto con la banda di Piero Cavallero. Sono le

15.15 del 25 settembre 1967, una Fiat 1100 d blu si posteggia davanti all'agenzia 11 del Banco di Napoli, in largo Zandonai a Milano. Escono tre uomini armati di mitra, un ultimo resta auto con il motore acceso. La banda Cavallero, sino allora, aveva messo a segno ben 23 colpi. Ma questa volta arriva subito la polizia e in qualche istante comincia uno degli inseguimenti più sanguinari che Milano ricordi. I quattro si aprono la strada sparando all'impazzata. È una battaglia. In viale Pisa, i proiettili dei mitra colpiscono l'abitacolo di un autocarro e l'autista muore sul colpo. La strada è bloccata, la 1100 torna indietro. In via Pallavicino ci scappa un altro morto, è uno studente. La follia attraversa la città. In piazza Bande nere c'è un contatto tra la banda e le volanti, si spara in tutte le direzioni. In piazza Stuparich viene ucciso un passante. Oltre ai morti ci sono 20 feriti, tra civili e forze dell'ordine. In piazza Gramsci l'auto di Cavallero esce di strada e non riparte. I banditi si dividono. La caccia dura una settimana, alla fine verranno tutti arrestati. Nove mesi dopo la cattura, quando in Corte d'assise viene letta la sentenza che li condanna, i banditi si alzano in piedi e intonano un canto partigiano: «Siam figli dell'officina».

È la Milano di Giorgio Scerbanenco. Il padre di tutto il giallo o il *noir* italiano. *Milan by calibre 9*, del 1970, racconta dell'arrivo in città di due killer newyorkesi per un regolamento di conti tra criminali internazionali. Due pesi massimi che «ci stavano appena nella seicento taxi, con la testa rapata, da marines, un po' curva per non sbattere contro il tetto della vettura e sorridevano gentili, con enormi denti da alligatori, [...] sorridevano al duomo sotto raffiche di pioggia [e] avevano in tasca, ciascuno, così sorridenti, una Steik calibre 9, con proiettili dirompenti, il che vuol dire che non importa dove il proiettile arrivi, basta che arrivi, anche a un polso, e voi saltate in aria come se vi avessero acceso una bomba sotto la sedia». Trovano la vittima sulle scale di un night-club e «gli scaricarono addosso due colpi per ciascuno, perché Leo non voleva feriti, voleva un massacro pubblicitario a livello internazionale, e quello con il naso aquilino si ruppe come un uovo, bloccando la scala con i suoi resti, cosa che ritardò molto la caccia agli assassini perché nessuno osava scavalcare i gradini con lo sfasciume di quello che era stato un uomo, per risalire e dare l'allarme». Era Milano

o era l'Italia? nei romanzi di Scerbanenco non c'è pietà per nessuno, non c'è psicologia o sociologia, ci sono solo azioni e caratteri (all'inglese), c'è un'umanità piegata sotto la croce di ogni possibile violenza piccola e grande, familiare e pubblica. E poi c'è Milano, una città sporca e irriconoscibile: «sotto un cielo che si stava guastando, senza nebbia ma grigio, sedette due minuti su una panchina del giardinetto, dalle aiuole senza erba, soffocato dal fianco destro della stazione centrale che gli incombeva addosso e dalla quattro vie che gli correivano intorno, ruggenti in un caotico traffico di camion postali, di taxi neurotici, di mastodontici autocarri che arrivavano da lontane città». Per Scerbanenco tutti sono colpevoli e tutti, come recita il titolo di un suo libro, sono traditori.

Sempre nel 1970 esce un altro capolavoro del giallo, ma della letteratura italiana: *La donna della domenica* di Fruttero&Lucentini. Tutto il racconto si svolge a Torino, una città in «cui non c'era giorno che nessuno rubasse, nessuno ammazzasse, nessuno si suicidasse», ma è una cronaca torinese? no di certo, anche in questo caso si descrive l'Italia. La capitale piemontese non è diversa da Milano: brutta e insopportabile. «Lo squallore era calligrafico, perfezionistico, arrivava alla pianta dell'acacia solitaria e morente, alla scatoletta di sardine arrugginita tra le ortiche del sentiero»; una città continuamente sventrata «il gas, probabilmente. O l'acqua. Era sempre così. La città usciva dal fango, dalla pioggia, dall'estenuante e sudicia costruzione di un inverno che si trascinava sino a giugno, per coprirsi subito di una spinosità ancora più faticosa di lavori in corso. Irta, scostante di nuovo». Torino, piena di meridionali (*Napoli e terroni*), appare lugubre al protagonista del romanzo, il commissario

Santamaria, meridionale con tanto di baffi: «non era questione di quartieri ricchi e quartieri poveri, come di solito succedeva nelle altre città; qui il lugubre, evidentemente, era distribuito con puntigliosa equità, era democratico». Ma una cosa sapeva benissimo, Santamaria, una cosa che sarà piaciuta molto anche a Giuliana Saladino, sapeva che era facile per «gli spostati, gli anormali, gli ossessi, d'immaginarsi che nessuno al di fuori di loro sapesse quanto la vita poteva essere dura, tirata, piena di tragiche vergogne, di nere zone di impotenza e sconfitta; ed era, in fondo, questa pretesa che li rendeva odiosi alla gente comune, ai "benpensanti". Ma cosa credevano, di avercelo loro il monopolio delle sofferenze, l'esclusiva delle umiliazioni? Per chi diavolo si prendevano, per altrettanti cristi in croce? Anche nel campo delle tribolazioni, pensò il commissario, la concorrenza stava diventando spietata. I tempi erano maturi per inaudite catastrofi».

La Milano di Scerbanenco è l'Italia, la Torino di Fruttero&Lucentini è l'Italia, la Palermo della Saladino è, invece, Palermo, una semplice cronaca palermitana. Secondo un canone localistico che ne farà, decenni dopo, la patria di adozione di autori di gialli di vie, quartieri e mandamenti. Ma non è così, o almeno non lo è per la Saladino; come il lettore si renderà conto, *Romanzo politico* racconta l'Italia dalla periferia, sapendo che la periferia era il centro.

Romanzo politico ha tra le parole, nella stessa punteggiatura il ritmo sincopato della musica di quegli anni – basta ascoltare gli Area e la PFM per rendersene conto – e dei film che al cinema raccontavano, anzi mostravano, agli italiani il loro paese. Erano gli anni di grande cinema e di grande musica perché era un'Italia in trasformazione, dove il cambiamento sociale si era visto nel passaggio da un paese di agricoltori a uno industriale, dove per la prima volta i figli dei contadini e degli operai non erano destinati a fare lo stesso mestiere del padre, ma potevano essere medici, insegnanti, ingegneri, avvocati, politici, giornalisti, insomma altro rispetto ai loro stessi genitori. La trasformazione produceva

cultura, e quella degli anni Settanta ancora oggi rimane la più alta, in quasi tutti i campi, prodotta dal nostro paese. In questo paesaggio così rigoglioso, proprio in quegli anni, prende forza un genere cinematografico di largo successo nazionale e internazionale, che la critica allora, un po' troppo frettolosamente, liquiderà con una definizione piuttosto dispregiativa: il "poliziottesco" degli anni Settanta, ma che oggi, grazie a Quentin Tarantino vive una nuova vita culturale e commerciale. Poliziottesco perché al contrario di quanto avviene nel noir tradizionale, francese o americano, erano molto più attenti alla dimensione politica e sociale piuttosto che a quella individuale: un ritratto spietato ma veritiero della società italiana di quel periodo, dove non esistono personaggi buoni, totalmente positivi, e persino nei migliori rappresentanti dello Stato, in lotta con la criminalità (commissari, poliziotti, giudici) vi è sempre ambiguità morale. Protagonisti di questi film sono le città: strade, centri storici degradati, periferie lerce, piste sterrate, capannoni industriali, stazioni ferroviarie, parcheggi, cinema, bar con bottiglie in fila di Fernet e J&B, sale giochi fumose di Muratti, bische clandestine, scuole di drogati, alberghi ad ore pieni di minorenni, insomma tutto ciò che gli italiani vedevano e vivevano quotidianamente. Le sceneggiature erano tutte tratte dai fatti di cronaca: rapine, assassini, vendette, stupri, violenze spietate di ogni genere e poi inseguimenti spettacolari, sparatorie, Giuliette e Millecento che sgommano, si inseguono e finiscono in paurosi incidenti. La paura regna sovrana, il commissario è sempre solitario, il giudice corrotto o ucciso, il cittadino si fa giustizia da solo perché lo Stato non interviene, è impotente o connivente, tutti sono corrotti e ricattabili, non c'è nessuna ragione sociale e politica che spieghi il crimine, nessun alibi ideologico; c'è solo violenza sanguinaria che riflette dal grande schermo le paure di quegli anni, raccontando agli italiani se stessi.

Basta un elenco di titoli, minimo rispetto alla produzione, per capire di cosa stiamo parlando: *Roma come Chicago, A qualsiasi prezzo, Gli intoccabili, i ragazzi del massacro, Città violente, La polizia ringrazia, Abuso di potere, I familiari delle vittime non saranno avvertiti, Torino nera, Senza ragione, La polizia brancola nel buio, La polizia incrimina e la legge assolve, Milano trema: la polizia vuole giustizia, La polizia è al servizio del cittadino? La polizia sta a guardare, Cani arrabbiati, Il poliziotto è marcio, Il testimone deve tacere, Milano odia: la polizia non può sparare, La polizia chiede aiuto, Corruzione al palazzo di giustizia, Perché si uccide un magistrato, La polizia ha le mani legate, L'uomo della strada si fa giustizia, Roma violenta, Il giustiziere sfida la città, Morte sospetta di una minorenne, La polizia interviene: ordine di uccidere, A tutte le auto della polizia, Roma a mano armata, La polizia ordina: sparate a vista, Quelli della calibro 38, Napoli violenta, Napoli spara, Napoli si ribella, Genova a mano armata, Il trucco e lo sbirro, L'unica legge in cui credo, La belva con il mitra, Sbirro la tua legge è lenta la mia no!*

Film di serie B, può darsi, in un'Italia che vantava ancora Antonioni, Fellini, Leone, ecc., ma vantava anche Elio Petri che proprio nel 1970 fa uscire un capolavoro come *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*. In un discorso «all'americana» che il commissario/assassino neopromosso dalla omicidi alla sezione politica (ancora una volta uno strepitoso Volonté), tiene davanti ai suoi colleghi (che in realtà odia definendoli solo come dei piccoli burocrati), dice: «tra i reati comuni e i reati politici sempre più si assottigliano le distinzioni, che tendono addirittura a scomparire. Sotto ogni criminale può nascondersi un sovversivo, sotto ogni sovversivo può nascondersi un criminale. Nella città che ci è stata affidata in custodia, sovversivi e criminali hanno già steso i loro fili invisibili che spetta a noi di recidere. Che differenza passa tra una banda di rapinatori che assaltano un istituto bancario e la sovversione organizzata, istituzionalizzata, legalizzata. Nessuna. Le due azioni tendono allo stesso obiettivo sia pure con mezzi diversi, e cioè al rovesciamento dell'attuale ordine sociale [...]. L'uso della libertà minaccia da tutte le parti i poteri tradizionali, le autorità costituite. L'uso della libertà che tende a fare di qualsiasi cittadino un giudice, che ci impedisce di esercitare le nostre sacrosante funzioni. Noi siamo a guardia della legge, che vogliamo immutabile, scolpita nel tempo. Il popolo è minorenne, la città è malata, ad altri spetta il compito di curare e di educare, a noi, il dovere di reprimere. La repressione è il nostro vaccino. Repressione è civiltà!». Era l'Italia, era anche Palermo.

5. E il vento ci porterà via

«È vero che un film senza storia non ha molto successo presso il pubblico, ma bisogna anche sapere che una storia deve fornire indizi e alcune caselle vuote. Queste ultime, come nelle parole crociate, devono essere completate dallo spettatore. Chi guarda, come un detective privato in un intrigo poliziesco, dovrà trovare l'intreccio». Così ha detto Abbas Kiarostami a chi, nel 1999, lo stesso anno in

cui volava via Giuliana Saladino, gli chiedeva il senso del suo film, *E il vento ti porterà via*. E poi affidava allo spettatore, come chiave interpretativa, la poesia di Forugh Farrokhzad che dava il titolo: «nella mia piccola notte il vento, e le foglie si ritrovano/ nella mia piccola notte la paura, è distruzione./ ascolta, senti il fruscio dell'oscurità?/ io guardo meravigliato, questa felicità del mio pessimismo, son dipendente./ ascolta, senti il fruscio dell'oscurità?/.../ Su questo letto, che ogni attimo teme il crollo, le nuvole, come un popolo in lutto attendendo il momento della pioggia».

Il protagonista del romanzo della Saladino in realtà non esiste, è stato portato via dal vento di scirocco e con lui è volata via tutta la città che una volta amava definirsi felicissima. I palermitani come un popolo in lutto aspettano, pregano secondo un rito pagano, una pioggia che li riporti alla vita, che riporti vita. L'Invocazione si perde nel vento, nel fruscio oscuro delle grandi foglie degli alberi di magnolia. Giuliana Saladino ci racconta gli attimi in cui stanno per crollare anche le nuvole. La sua scrittura diventa sempre più rada, le caselle vuote rimangono bianche e quelle nere aumentano. Ogni parola, anche la più comune e la più colloquiale, diventa pesante, insopportabile, lenta, sciroccata, morta. Il vento di sud-est, come recitava un antico poeta, dissecca mente e ginocchia.

Come resistere allo scirocco? non c'è altra soluzione se non quella di rimanerne rapiti, imprigionati in se stessi e nella propria storia. Ci si chiude in una camera buia e nascosta che negli antichi palazzi nobiliari prendeva il nome di «stanza dello scirocco». Una camera in cui rifugiarsi, in cui difendersi dal pensiero della morte? Così la descrive Domenico Campana in un romanzo che ne porta il titolo: «un giorno che il vento caldissimo mi aveva stremata – racconta la protagonista –, Salvatore m'ha condotta nella stanza dello scirocco. È un grande locale bianco, disadorno, che s'affaccia sul cortile interno. Vi si accede da una scaletta di pietra e non ci sono finestre, solo qualche fessura per dare un po' di luce. Lo si tiene quasi segreto perché se ne stia meglio riparato. Qui, in questa intonacata caverna, da secoli la famiglia Acquafurata si rifugia con i servi, perché i nervi umani non vengano divorati dal vento del deserto». Rosalia, la protagonista, rimarrà prigioniera di questo labirinto e finirà divorata dal Minotauro che l'abitava, non sfuggendo al suo destino di morte.

Ma c'è un altro grande prigioniero dello scirocco, il protagonista stesso di una delle più grandi tragedie dell'Italia repubblicana, cioè Aldo Moro. O almeno così lo pensa, lo immagina, Leonardo Sciascia. Moro diventa, nelle pagine del suo libro, sempre più meridionale e finisce per essere siciliano. «Non credo – scrive Sciascia – abbia avuto paura della morte. Forse di quella morte: ma era ancora paura della vita. “Secoli di scirocco”, era stato detto, “sono nel suo sguardo”. Ma anche di morte. Di contemplazione della morte, di amicizia con la morte. Ronchey aveva scritto: “È l'incarnazione del pessimismo meridionale”. Che cosa è, in conclusione, il pessimismo meridionale? nel vedere ogni cosa, ogni idea, ogni illusione – anche le idee e le illusioni che sembrano muovere il mondo – correre verso la morte. Tutto corre verso la morte: tranne il pensiero della morte. L'idea della morte: “neanche un pensiero, il pensiero della morte è pensiero stesso”. Penetra ogni cosa, come lo scirocco: nei paesi di scirocco». Lo scirocco, Aldo Moro, Mauro De Mauro, Giuliana Saladino, Leonardo Sciascia, Palermo, l'Italia, la Repubblica: uno «gnommero».

Perché è sparito Mauro de Mauro? alla fine del libro, come di questa prefazione, non lo sappiamo. Anche lo stesso autore di queste pagine non ne ha chiara idea, e forse è inutile tentare di sciogliere lo «gnommero».